

## LE IDEE

# Noi scrittori sciacalli ai tempi della guerra

GÜNTER GRASS

**C**HI SCRIVE sa che il filo del dubbio deve essere teso a far increspicare la fede affinché non ci lasciamo entusiasmare da speranze di cui solo il crollo sarebbe certo. Inizio quindi con una premessa: il tema del congresso del Pen che si tiene a Berlino, "Scrivere in un mondo senza pace", potrebbe suggerire l'ipotesi e addirittura avvalorare la pia diceria che siano esistiti tempi di pace. Niente affatto. Sempre, vicina o lontana ha infuriato la guerra. Spesso si è camuffata da "liberazione" o "normalizzazione" ma sempre è stata latrice di morte. Non sono mancati i canti eroici o le scarse descrizioni delle guerre, galliche o altro che fossero. Nel nostro tempo a intrattenersi sul grande e piccolo schermo, rese più avvincenti da artifici, erano pellicole che traevano spunto da una serie ininterrotta di vicende belliche: ancora ruoli eroici in abbondanza.

L'Europa, che nel corso del secolo è stata costante motore di guerra, si è concessa, per quanto solo relativamente al continente, occasionalmente delle pause, ma sia per non perdere l'esercizio, sia per tutelare gli interessi dei suoi stati, in genere tra loro ostili, ha condotto in tutto il mondo guerre di conquista e coloniali. Non basta: in fase di tregua un gran numero di scoperte pionieristiche sono servite in primis alla guerra, alla guerra moderna, anche nei casi in cui gli inventori fornirono in spirito del tutto pacifico solo la tecnica necessaria ad avverare l'antico sogno dell'uomo di volare come Icaro. Come nei secoli precedenti, alla guerra veniva attribuita la paternità di tutte le cose.

La guerra c'è sempre stata. E persino gli accordi di pace racchiudevano in sé, intenzionalmente o meno, il germe di guerre future, che i negoziati si tenessero a Münster o a Versailles.

**I**noltre nel prepararsi alla guerra non ci si affidava e non ci si affida solo a sistemi d'arma subito desueti; il vecchio metodo di sotmettere e rendere docili i popoli attraverso il bisogno è efficace dai tempi biblici fino al presente globalizzato. Willy Brandt lo enunciò senza mezzi termini in occasione del suo discorso di insediamento alle Nazioni Unite: «Anche la fame è

guerra!», esclamò più di trent'anni fa, ai tempi della guerra fredda. Le statistiche relative alla mortalità e alla malnutrizione confermano ancora oggi la sua affermazione. Chi ha il controllo del mercato alimentare di base e gestisce, pilotando i prezzi, carenze e eccedenze non ha bisogno di condurre una guerra tradizionale.

In questo mondo senza pace che ruolo ha la scrittura? I letterati, cioè tutti gli incisori di sillabe, contrabbandieri di suoni, creatori di parole, casse di risonanza di grida soffocate, i poeti forzati della rima e quelli che vi rinunciano, tutti loro, gli uomini e le donne della storia delle parole, da Troia a Bagdad, continuano a dolersi in metrica, a dar scarno resoconto, qui a implorare la pace, là smaniosi di eroismo. La frase trita: «Quando parlano le armi tacciono le muse», è facilmente confutabile.

Per restare in linguaggio militare: noi autori siamo micelente. Anche quando pensiamo di appartenere all'avanguardia letteraria arranchiamo dietro agli eventi, indubbiamente instancabili perché gli sfoghi omicidi del passato e del presente non ci sfuggono. Ciò che gli storici sono disposti ad accantonare resta a noi presente.

Noi scrittori siamo sciacalli. Viviamo di reperti, quindi anche dei resti arrugginiti della guerra. Visitiamo i campi di battaglia da tempo edificati e i cumuli di macerie e troviamo il bottone dell'uniforme, la bambola di celluloido miracolosamente intatta. Reperti come questi ci raccontano di soldati fatti a pezzi, di un bimbo rimasto sepolto.

Per quanto siamo lieti di ambientare la trama in luoghi pacifici, in azzurri paesaggi collinari, nel profondo dell'interiorità, la guerra non sa abbandonarci. Anche gli autori della generazione successiva alla mia, cui ai tempi della corsa agli armamenti e dei test nucleari veniva promessa la pace grazie alla mutua deterrenza, guardano sfogliando gli album di famiglia messi in salvo le foto del bisnonno o del nonno, compunti, appena sposati. L'uno morto dissanguato durante la battaglia di Verdun, l'altro crepato nel corso della battaglia di mezzi corazzati di Kursk e già vogliono che siano ricordati, riportati in vita, se non altro sulla carta.

Si può raccontare la guerra? Non è in agguato l'aneddoto a tentarci, appena scampato il pericolo? Come si legge una storia di guerra se a ordinarla la trama è un sopravvissuto che, concentrato necessariamente su se stesso, deve parlare sempre in prima persona scomodando la sua memoria sfioracchiata. Si può dare un'immagine anche solo approssimativa del caos organizzato di una guerra con i mezzi della letteratura? Oppure l'autore narrante è nella

migliore delle ipotesi in grado di colmare le lacune lasciate dallo storico abbonato al documento. Che cosa è accaduto tra la data di una battaglia e l'altra? Com'era la vita quotidiana nelle retrovie? Chi bisogna temere di più, il nemico o l'appropriata polizia militare? Cosa non si trova nelle statistiche?

In occasione del quarantanove-

simo congresso del Pen internazionale ad Amburgo vent'anni fa questa assemblea si riunì per dibattere il tema «La storia contemporanea nello specchio della letteratura internazionale». Anche allora mi toccò l'onore di tenere la relazione introduttiva. Era intitolata «Lo scrittore come contemporaneo». Citai ad esempio di partecipazione contemporanea la Guerra civile spagnola. Perché questo esercizio in vista della Seconda guerra mondiale imminente ebbe più di ogni altro ripercussione nelle testimonianze letterarie, parte durante la lotta, parte in seguito.

Ne furono testimoni oculari Neruda ed Hemingway, Orwell e Malraux, Bernanos e Koestler, Kisch e Regler solo per fare qualche nome. Citai brani dal romanzo di Gustav Regler *Dans Ohr des Malchus* e da *Omaggio alla Catalogna* di George Orwell. Perché entrambi gli autori resero palese nei loro libri il tradimento dei comunisti ai danni della repubblica spagnola e il terrore della polizia segreta sovietica GPU ai tempi di Stalin. In conseguenza entrambi gli autori vennero banditi in campo comunista. E questo per decenni. Quando, vent'anni fa, al congresso Pen di Amburgo si parlava dei libri di questi autori, si ergeva ancora il muro, a seguito della guerra fredda l'Europa era ancora divisa in est ed ovest e i suddetti libri all'est erano ancora proibiti.

Al mio discorso seguì un acceso dibattito. I testimoni contemporanei della guerra civile spagnola continuavano a suscitare quella reazione che turba gli ideologi cui miravano allora Orwell e Regler: volevano far luce sulla verità ad ogni costo!

Perché questa retrospettiva? Il tema di quel congresso Pen che nel frattempo ha assunto un'aura storica non si discosta da quello dell'odierna assemblea. Anche nel mondo senza pace di oggi si perpetua la contemporaneità degli scrittori. La politica del potere e il cinismo del potere erano allora e sono oggi de-

terminanti. L'unica differenza è che allora si fronteggiavano due potenze mondiali dotate di armi atomiche che di volta in volta, sulla base di una concezione imperialistica di sé, ovvero senza farsi scrupoli, conducevano le loro guerre, in Vietnam piuttosto che in Afghanistan. Oggi, e non si è rivelato un vantaggio, ci viene servita la *ubris* di un'unica grande potenza che ha trovato l'oro alla ricerca di un nuovo nemico. Vuole sconfiggere con le armi il terrorismo — vedi Bin Laden — che ha contribuito a creare. Ma la guerra da lei voluta contro le leggi del mondo civile promuove il terrore e non può aver fine.

Non mi riferisco solo alla guerra in Iraq, in atto da tre anni. In alternativa e in contemporanea le dittature — c'è l'imbarazzo della scelta — vengono definite stati canaglia, il che di norma rafforza la struttura del potere fondamentalista nei paesi oggetto di arroganti minacce di intervento militare.

La politica che porta a definire un

paese, sia esso l'Iran, la Corea del Nord o la Siria, potenza del male,

non potrebbe essere più stupida e quindi più pericolosa. Si arriva persino a minacciare di ripetere un crimine di guerra, l'impiego di armi nucleari. Ma tutto il mondo fa orecchie da mercante e dichiara la sua impotenza. Nel migliore dei casi rifiuta di partecipare ad altre guerre in vista.

Esemplare è stato il no dei governi francese e tedesco, cui si unì in seguito quello spagnolo, a farsi complici del comportamento inevitabilmente

crimiale della superpotenza americana, ma anche se sono venute a galla menzogne e vergognose pratiche di tortura il governo inglese continua a mostrarsi sordo, come se lo spietato colonialismo,

tradizione dell'impero britannico, potesse e dovesse perpetuarsi sotto la responsabilità del Labour Party.

Questa servile fedeltà all'alleanza ha provocato reazioni: a dicembre dello scorso anno è stato pubblicato il discorso di Harold Pinter in occasione dell'attribuzione del premio Nobel. Con esemplare essenzialità il drammaturgo esprimeva la sua opinione di scrittore e quindi di cittadino britannico. Il suo discorso amaro, senza riguardi per nessuno, ha provocato qui in Germania, persino dalle colonne

culturali del *Frankfurter Allgemeine* attacchi indignati. Un critico teatrale di nome Stadelmaier ha tentato di ridicolizzare Pinter liquidandolo come appartenente alla vecchia sinistra, autore di pièce da tempo superate.

Ci si è scandalizzati di fronte alla rivelazione di verità edulcorate, nascoste dietro una trama di menzogne. Qualcuno, uno scrittore, uno di noi, si era avvalso nel mondo senza pace del diritto di accusa.

Cito dal discorso di Harold Pinter: «Gli Stati Uniti hanno sostenuto e in molti casi generato tutte le dittature militari di destra del mondo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Mi riferisco all'Indonesia, alla Grecia, all'Uruguay, al Brasile, al Paraguay, ad Haiti, alla Turchia, alle Filippine, al Guatemala, al Salvador, e, ovviamente, al Cile. Gli orrori che gli Stati Uniti inflissero al Cile nel 1973 non potranno mai essere espiati né perdonati. In questi paesi si sono avuti centinaia di migliaia di morti. E' vero? E le morti sono in tutti i casi attribuibili alla politica estera Usa? La risposta è sì, le morti ci sono state e sono attribuibili alla politica estera americana. Ma non se ne sa nulla.

«Non è mai accaduto. Non è mai accaduto nulla. Anche nel momento in cui accadeva non stava accadendo.